

## **Rinnovare l'Europa.**

### **Per una comune politica industriale socio-ecologica in Europa**

L'Europa continua ad essere impantanata nella crisi. Dall'inizio della grande crisi, nel 2007, la debolezza della crescita economica ha causato la perdita di milioni di posti di lavoro, la crescita del debito pubblico e privato, crescenti disuguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza negli Stati membri e una maggiore differenza nel livello di sviluppo tra gli Stati membri. Nel contempo la crisi si è estesa ai sistemi politici con il risultato che partiti anti-europeisti e nazionalisti stanno guadagnando terreno quasi ovunque. In Gran Bretagna, lo UKIP, partito populista di destra, contribuisce a far montare la pressione per un'uscita del Paese dalla UE.

Con l'eccezione della Germania, i paesi della zona euro stanno retrocedendo sempre più in materia di sviluppo industriale e quindi in termini di crescita economica. Questa crisi economica prolungata, con ormai evidenti dinamiche recessive, mette sempre più in pericolo la stessa esistenza dell'Unione Europea.

Le riforme strutturali neoliberiste - flessibilizzazione dei mercati del lavoro e smantellamento delle conquiste sociali - rafforzano ancor più le tendenze alla stagnazione e aumentano il livello dei conflitti sociali. E oltremodo questo impedisce di dare una risposta alle sfide ambientali sempre più pressanti.

Nella produzione industriale e nel commercio mondiale, la parte riferita agli Stati europei si è ridotta notevolmente. Questo influisce sui tassi di disoccupazione che divengono drammatici nello spazio economico e monetario europeo. Al tempo stesso, la perdita in termini di valore e di qualità subite dalle infrastrutture pubbliche e dal capitale privato, così come la diminuzione degli investimenti diretti, sono il riflesso della ristrutturazione globale delle catene di creazione del valore. Gli investimenti all'estero sono realizzati per penetrare i mercati strategici, anche se la maggior parte delle attività di investimento complessivo continua a concentrarsi a livello nazionale. E' il momento attivare il potenziale non sfruttato per lo sviluppo del mercato interno europeo.

A tal fine, è necessario effettuare un cambiamento politico e una rottura radicale con le "riforme" neoliberiste strutturali.

#### **Urge un cambiamento politico orientato agli investimenti infrastrutturali, alla produzione sostenibile e alla creazione di lavoro dignitoso.**

Tuttavia, la politica europea non avanza. In sede di Bilancio dell'UE, al Consiglio europeo i capi di governo restano fermi sulle loro posizioni. Soprattutto la Gran Bretagna si rifiuta di impiegare maggiori risorse per il 2015. La Germania, da parte sua, rifiuta di rendere disponibili i miliardi di euro nell'ambito del meccanismo europeo di stabilità (ESM).

Questo limita ulteriormente la capacità finanziaria relativa agli investimenti e rinvia continuamente le politiche reali per combattere vigorosamente la disoccupazione di massa.

La Commissione europea, nonostante le circostanze avverse, deve passare, una volta per tutte, dalle parole ai fatti, in relazione al sostegno alla crescita economica e nel rafforzamento del settore industriale. Ciò che è immediatamente necessario è ridurre le disparità di reddito e di ricchezza, e fare un salto di qualità nella regolamentazione finanziaria.

Attraverso gli investimenti pubblici nello spazio economico europeo si potrebbero ridurre le disparità esistenti e realizzare nuove strutture economiche efficaci.

Dobbiamo perseguire il superamento della crisi in Europa in forma socio-ecologicamente sostenibile. Questo richiede una migliore integrazione di tutti gli Stati membri in una "rete produttiva europea", costruire delle reti industriali in Europa, orientandole verso nuove linee di sviluppo. Una politica industriale comune della UE potrebbe ridurre gli squilibri tra gli Stati e le regioni della UE concentrando gli sforzi maggiori sulle aree più deboli.

Oggi, la produzione industriale UE si concentra essenzialmente in Germania (30%), in Italia,

Francia, Spagna e Gran Bretagna, che insieme fanno circa il 40%. Il restante 30 per cento è diviso tra gli altri 23 Paesi della UE.

La situazione attuale evidenzia l'incapacità politica di organizzare uno sviluppo economico che assicuri l'esistenza della maggior parte delle popolazioni con un lavoro salariato abbastanza decente e servizi sociali adeguati.

Ogni giorno vediamo le devastazioni neoliberiste: la disoccupazione in Europa passa da un record all'altro, nei paesi colpiti dalla crisi, la disoccupazione giovanile nega a un'intera generazione il diritto ad aspirare ad un futuro dignitoso. Secondo gli ultimi dati, nell'Unione europea ci sono 5,1 milioni persone sotto i 25 anni senza lavoro. I tassi più elevati si trovano in Spagna (53,5%), Grecia (49,8%), Croazia (45,5%) e l'Italia (43,9%). Più di un quarto degli europei - 125 milioni di persone - vive in povertà o a rischio di povertà.

Neanche la metà delle persone hanno un lavoro a tempo indeterminato e remunerato in base a un contratto. La precarietà si fa strada nella società. E questo si traduce in una crescita esponenziale del malessere sociale.

Ma la crisi aumenta anche la resistenza: il successo elettorale di Syriza in Grecia ha aperto la possibilità di un rinnovamento politico ed economico del paese, ma che vale anche per tutta la zona euro.

La gestione della crisi che è stata attuata fino ad oggi dalla Troika, composta da Banca centrale europea, la Commissione europea e il Fondo monetario internazionale, non solo non ha affrontato e risolto i problemi sociali ed economici, ma a causa del suo orientamento unilaterale sull'austerità e sulla stabilità monetaria, li ha fortemente aggravati.

La crisi del debito degli Stati è imputabile a precise cause politiche ed economiche e non è il risultato di una politica irresponsabile in materia fiscale e di spesa pubblica. Ciò è dimostrato dalla evoluzione del livello del debito pubblico, che dal 2008 è cresciuto a seguito dei salvataggi bancari. La crisi del debito può essere risolta solo da un miglioramento sostanziale dei fondamentali economici e quindi da un cambiamento sostanziale di politica economica e di guida politica. Per superare la crisi non è sufficiente basarsi esclusivamente sulla politica monetaria e finanziaria.

Da molti anni le economie dei paesi dell'Unione europea sono colpite da processi di deindustrializzazione che sono state notevolmente aggravata dalla crisi in corso, a volte con conseguenze tragiche.

Non è solo la Grecia che ha subito, a causa di queste politiche, la caduta delle catene del valore e la scomparsa di intere industrie e settori produttivi. La contrazione nell'industria manifatturiera riduce la base per la creazione di valore, distruggere posti di lavoro qualificati e genera una crescente dipendenza dalle importazioni.

Le promesse di sviluppo associate alla crescita del settore terziario e alla liberalizzazione del settore finanziario, non sono state mantenute.

Per rompere questa tendenza negativa, ormai riconoscibile chiaramente da parecchio tempo, la politica monetaria deve essere accompagnata da una politica di bilancio che rafforzi la domanda.

Una politica monetaria è efficace solo se alimenta un rafforzamento degli investimenti pubblici, che spinga la domanda aggregata, per cui si abbia una reale ripresa economica. E come supporto a questo si deve sostenere una crescita salariale che, a livello della zona euro, orienti il tasso di inflazione verso la direzione voluta, cioè la stabilizzazione dei prezzi. La BCE tenta, con la sua politica monetaria espansiva, di contrastare la spirale deflazionistica in corso.

Rafforzando la domanda aggregata in Europa si può rendere praticabile la transizione verso una politica strutturale socio-ecologica sostenibile.

L'Europa ha bisogno di un rinnovamento della sua base industriale e una nuova divisione sociale del lavoro.

Con il ricorso alle tecnologie avanzate e alle catene di creazione di valore aggiunto del futuro, si dovrà realizzare in Europa con un cambiamento strutturale socio-ecologico, in modo da mettere fine alla disoccupazione esistente e offrire buone condizioni di lavoro, in particolare per le generazioni future.

Questo problema è discusso soprattutto nell'Europa meridionale sotto la bandiera della ricostruzione e trasformazione produttiva, e in alcuni casi si può riferire a tradizioni e strutture economiche già esistenti.

Dal 2008, la produzione industriale è diminuita in gran parte dell'Europa, e questo fenomeno si è accompagnato ad una maggiore polarizzazione. Con l'eccezione della Polonia, la cui industria di trasformazione nel 2013 è cresciuta del 18%, gli unici paesi in cui la produzione industriale ha recuperato il livello precedente alla crisi sono la Germania, l'Austria, i Paesi Bassi e l'Irlanda.

In questo contesto la Commissione europea ha fissato l'obiettivo che l'industria torni a rappresentare il 20% della creazione di valore aggiunto negli Stati membri.

Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha presentato un programma di investimenti volto a mobilitare 315 miliardi di risorse pubbliche e private entro il 2017 per contribuire a superare la crisi. Le risorse dovrebbero provenire in gran parte dal settore privato, ma le proposte concrete per realizzare il progetto non sono ancora state definite. La Confederazione sindacale europea (CES), che a sua volta ha proposto un piano di ricostruzione Europea, è scettica. Essa stima che, anche se questa somma potrà essere raggiunta, essa non compenserebbe che il 40% della riduzione subita dagli investimenti dall'inizio della crisi. E' per questo che la CES stima che sia necessario aumentare il complesso di questi investimenti di oltre il doppio ogni anno, e non solo fino al 2017, bensì fino al 2020.

L'elenco dei progetti comunicati a Bruxelles dagli Stati membri alimenta questo scetticismo. Né la dimensione sociale ed ecologica, né la dimensione europea sembrano essere state prese in considerazione per la scelta dei progetti. Gli egoismi economici, e soprattutto nazionali, dominano largamente. Nove miliardi per le autostrade, 3 miliardi per l'aeroporto di Francoforte, ma nessuna risorsa per le ferrovie e soltanto briciole per l'intermodalità dei trasporti.

Visti gli attuali rischi economici e sociali, le iniziative politiche della Commissione Europea sono del tutto inadeguate. Il Piano Juncker non affronta le cause della debolezza degli investimenti e non può avviare un cambiamento di politica economica.

Quello che serve davvero è una politica che incoraggi attivamente la reindustrializzazione e gli investimenti pubblici per fermare e invertire il deterioramento delle infrastrutture pubbliche che si registra in molti Stati membri dell'UE.

Un investimento pubblico con un volume equivalente al 2% del Pil della UE, come proposto anche dai sindacati europei, produrrebbe un impulso in grado di uscire dall'attuale stagnazione.

Una nuova politica industriale a livello europeo potrebbe fare arretrare le massicce privatizzazioni degli ultimi decenni. Nuove attività potrebbero mettere in primo piano beni pubblici come la conoscenza, la qualità dell'ambiente e della vita, l'integrazione, la coesione sociale e territoriale.

Una nuova politica industriale a livello europeo può diventare uno strumento centrale per affrontare la riconversione ecologica dell'Europa, per ridurre l'uso delle fonti non rinnovabili, sviluppare le energie rinnovabili e l'efficienza energetica, proteggere gli ecosistemi, i paesaggi e la biodiversità, ridurre le emissioni di anidride carbonica e di altri gas a effetto serra e la produzione di rifiuti, incentivando il riciclaggio, per contrastare le attuali strategie agroalimentari, tra cui appropriazione incontrollata dei diritti di sfruttamento del suolo e dei diritti di pesca.

Quello che bisogna fare è una combinazione di interventi sotto la direzione pubblica: questi

dovranno avere un impatto positivo anche sulla tutela dell'ambiente; serve anche una regolamentazione appropriata delle attività private, che comprenda la tassazione degli impatti ambientali, degli incentivi positivi, la pratica di acquisizioni pubbliche e l'organizzazione di nuovi mercati.

Un pacchetto di investimenti di tal portata e orientamento potrebbe aprire la strada all'abbandono della politica della austerità in Europa. E questo cambiamento significherebbe uscire gradualmente dalla stagnazione economica e iniziare a ridurre l'enorme disoccupazione nella maggior parte degli Stati membri.

In assenza di un netto cambiamento dell'orientamento attuale seguito dall'Unione europea e di una politica di rafforzamento dell'industria e dell'economia, siamo minacciati dalla continuazione di una situazione che minaccia la coesione sociale, che continua a danneggiare l'immagine dell'Unione europea e che, nel lungo periodo ne mette in discussione la sua stessa esistenza. Per il bene della maggioranza della sua popolazione, l'Unione europea ha la necessità di affrontare attivamente questa crisi che la colpisce, così come devono farlo gli Stati membri.

I requisiti per una politica industriale ed economica progressiva, i cui criteri e priorità dovrebbero essere oggetto di un dibattito pubblico, sono:

1) mettere fine alla politica di austerità, le cui conseguenze sociali sono disastrose proprio in quei paesi le cui economie sono stati più indebolite, e che non fornisce un approccio valido per superare la crisi del debito;

2) mettere fine alla politica di privatizzazione, attuata in un modo particolarmente radicale nei Paesi più colpiti dalla crisi, che comporta ulteriore distruzione di occupazione e a lungo termine mina la capacità di intervento del settore pubblico.

Gli elementi essenziali e gli obiettivi di una politica industriale europea di segno progressista dovrebbe essere:

- rafforzare l'industria manifatturiera in tutta l'UE e non solo nei centri industriali tradizionali;
- contenere le disuguaglianze tra i paesi europei, incluse le bilance commerciali. Queste disparità sono alla radice della crisi attuale ed impediscono il loro superamento;
- la democratizzazione del processo decisionale a livello macroeconomico e microeconomico. I diversi attori dovranno essere coinvolti molto di più rispetto a prima a livello nazionale, regionale e di società nella progettazione e realizzazione delle iniziative l'Unione europea
- la creazione di nuovi posti di lavoro a tempo indeterminato, permettendo alle persone di vivere in maniera autonoma e senza conoscere la povertà;
- la rivalorizzazione del lavoro, attraverso l'offerta permanente di una formazione e opportunità di impiego permanenti per i giovani, che in molti casi altamente qualificati;
- sostenibilità ambientale, in particolare nel settore dell'efficienza energetica e delle risorse;
- sviluppare programmi di ricerca e sviluppo che, indipendentemente dalle esigenze di redditività finanziaria, favoriscano trasformazione produttiva in Europa;
- messa a disposizione di credito e mobilitazione di investimenti a favore di una ricostruzione produttiva, sostenibile, su scala europea, nazionale e regionale.

L'Europa deve riconquistare la fiducia delle sue cittadine e dei suoi cittadini invece di mantenersi in una condizione di stagnazione, disoccupazione e di mancanza futuro per i giovani.

*(Traduzione in italiano a cura di Punto Rosso)*

<b>Signatories of the appeal Renewing Europe: For a common social and ecological industrial policy in Europe</b>			
Elmar	Altwater	Professor em. of Political Science at the Free University Berlin	Germany
Bernd	Belina	Professor of Economics, Goethe University Frankfurt	Germany
Heinz	Bierbaum	Member of the Saarland state parliament	Germany
Joachim	Bischoff	former Member of the Hamburg state parliament, editor of SOZIALISMUS magazine	Germany
Frédéric	Bourges	trade unionist	France
Costis	Chadjimichalis	Professor em. at the Harokopeio University Athens, member of the board of the Nikos Poulantzas Institute	Greece
Alexis	Charitsis	Member of the Central Committee of SYRIZA coordinator of the energy department of SYRIZA	Greece
Gabriel	Colletis	Professor of Economics at the University of Toulouse	France
Bernard	Devert	trade unionist	France
Cornelia	Ernst	Member of the European Parliament, DIE LINKE, GUE/NGL	Germany
Trevor	Evans	Professor of Economics at the Berlin School of Economics and Law, EuroMemo Group	Germany
Marica	Frangakis	Economist, Member of the Board of the Nikos Poulantzas Institute, EuroMemo Group	Greece
Matteo	Gaddi	Economist, Punto Rosso	Italy
Francesco	Garibaldi	Industrial Sociologist, Director of the Claudio Sabatini Foundation	Italy
Alberto	Garzon	Economist, Member of the Congress of Deputies, Izquierda Unida (IU)	Spain
Elisabeth	Gauthier	Transform-Europe	France
Thomas	Händel	Member of the European Parliament, Chairman of the EP Committee of Employment and Social Affairs	Germany
Liem	Hoang Ngoc	former Member of the European Parliament	France
Johannes	Jäger	Professor of Economics and head of the Economics Department at the University of Applied Sciences in Vienna (bf)	Austria
Jürgen	Klute	former Member of the European Parliament	Germany
Tassos	Koronakis	General Secretary of SYRIZA	Greece
Pierre	Laurent	Chairman of the European Left (EL), General Secretary of the French Communist Party (PCF)	France
Patrick	Le Hyaric	Member of the European Parliament, Parti Communiste Français, GUE/NGL, chief editor of l'Humanité newspaper	France
Paloma	López	Member of the European Parliament, Izquierda Unida, GUE/NGL	Spain
Francesco	Louça	Professor of Economics at the Instituto Superior Economia e Gestão (Lisbon)	Portugal
Birgit	Mahnkopf	Professor of European Social Policy at the Berlin School of Economics and Law	Germany
Marisa	Matias	Member of the European Parliament, Bloco da Esquerda, economic affairs speaker of the GUE/NGL group	Portugal
Mariana	Mortagua	Member of the Assembly of the Republic, Bloco da Esquerda	Portugal
Alain	Obadia	President of the Gabriel Péri Foundation, member of the Economic, Social and Environmental Council	France
Dimitrios	Papadimoulis	Member and Vice-President of the European Parliament, SYRIZA, GUE/NGL	Greece
Heikki	Patomäki	Professor of World Politics at the University of Helsinki	Finland
Mario	Pianta	Professor of Economics at the University of Urbino	Italy
Christian	Pilichowsky	trade unionist	France
Viggo	Plum	Professor of Economics, Roskilde University	Denmark
Albert	Recio	Professor of Sociology at the Universitat Autònoma de Barcelona	Spain
Bernd	Rixinger	Chairman of DIE LINKE	Germany
Axel	Troost	Member of the German Bundestag, vice-chairman of DIE LINKE	Germany
Marie Christine	Vergiat	Member of the European Parliament, Front de Gauche, GUE/NGL	France
Harald	Wolf	Member of the Berlin House of Representatives, former Berlin Senator for Economic Affairs	Germany
Gabi	Zimmer	Member of the European Parliament and Chairwoman of the GUE/NGL	Germany